



SCUOLA DI BIBLISTICA • CORSO: LA SPIRITUALITÀ BIBLICA
LEZIONE 4

La preghiera Che cos'è

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Che cos'è la preghiera? Una richiesta di implorazione della misericordia di Dio? Solo questo? È, come presuntuosamente pensano alcuni, un dialogo con Dio? E chi siamo mai noi per dialogare con Dio? “Mosè, tutto tremante, non osava guardare. Il Signore gli disse: «Togliti i calzari dai piedi; perché il luogo dove stai è suolo sacro»”. - *At 7:32,33*; cfr. *Es 3:5*.

Nella preghiera sono condensate tutte le nostre azioni che culminano nei nostri pensieri. La nostra intera vita spirituale è racchiusa tutta nel momento della preghiera. Per mantenere viva la preghiera dobbiamo vivere nella preghiera. “Non cessate mai di pregare” (*1Ts 5:17*). Ma come è possibile pregare “incessantemente” (*Ibidem, TNM*)? Mosè “rimase costante, come se vedesse colui che è invisibile” (*Eb 11:27*). “Sia dunque che mangiate, sia che beviate, sia che facciate qualche altra cosa, fate tutto alla gloria di Dio” (*1Cor 10:31*). Se Dio è costantemente di casa nella nostra mente, la nostra condizione morale e spirituale ci permette di vivere nell'attitudine alla preghiera. Altrimenti è necessaria una trasformazione interiore. Pregare è arrendersi a Dio. È rendersi conto di fronte a Chi siamo. Non siano più un “io”: per il Signore del cielo e della terra siamo un “lui” o una “lei”. Nella preghiera Dio non è l'oggetto e noi il soggetto. Il soggetto è Dio. Il rapporto non è “io e Dio”, che suona già irrispettoso. Al povero Giobbe che pretendeva di parlare a tu per tu con Dio, “il Signore rispose a Giobbe dal seno della tempesta, e disse: «Chi è costui che oscura i miei disegni con parole prive di senno? Cingiti i fianchi come un prode; io ti farò delle domande e tu insegnami! Dov'eri tu quando io fondavo la terra? Dillo, se hai tanta intelligenza»” (*Gb 38:1-4*). Abraamo, rispettoso e timoroso, riprende così il suo parlare a Dio: “Ecco, prendo l'ardire di parlare al Signore, benché io non sia che polvere e cenere” (*Gn 18:27*). È solamente Dio, “il Terrore d'Isacco” (*Gn 31:42*), che può dire “io”: “Io sono il Signore, il tuo Dio” (*Es 20:2*). È nell'umiltà che dobbiamo accostarci a Dio. Dio è anche Padre. Possiamo pregarlo con

fiducia, ma sempre nel rispetto che gli è dovuto. La preghiera va iniziata sempre con la lode, non con la supplica: “Padre nostro che sei nei cieli, sia santificato il tuo nome” (*Mt* 6:9). Lodare Dio è la prima cosa, significa riconoscere che lui solo è Dio e significa riconoscere che noi siamo solamente “polvere e cenere”. “Il Signore, il vostro Dio, è il Dio degli dèi, il Signore dei signori, il Dio grande, forte e tremendo” (*Dt* 10:17). “Io sono il Dio onnipotente” (*Gn* 17:1). “Ma tu sei un Dio pronto a perdonare, misericordioso, pieno di compassione” (*Nee* 9:17). “«Sarò per voi come un padre e voi sarete come figli e figlie», dice il Signore onnipotente” (*2Cor* 6:18). L’onnipotenza di Dio e la sua misericordia sono un tutt’uno.

La preghiera è allora il nostro tentativo di richiamare l’attenzione di Dio, di diventare un suo pensiero. Tutta la nostra vita dovrebbe avere come obiettivo costante di diventare degni di essere ricordati da Dio.

Solo i presuntuosi pretendono di conoscere Dio. Non è neppure il nostro compito. Piuttosto dovremmo cercare di essere conosciuti da Dio. Paolo inizia dicendo: “Ora che avete conosciuto Dio ...”, poi si corregge: “O piuttosto che siete stati conosciuti da Dio” (*Gal* 4:9). È e sarà sempre impossibile conoscere pienamente Dio.

“O Dio, come è immensa la tua ricchezza,
come è grande la tua scienza e la tua saggezza!
Davvero nessuno potrebbe conoscere le tue decisioni,
né capire le vie da te scelte verso la salvezza.
Chi mai ha potuto conoscere il tuo pensiero, o Signore?”.
- *Rm* 11:33,34, *TILC*.

Nella preghiera non si tratta di conoscere Dio. Nella preghiera desideriamo piuttosto essere conosciuti da Dio. A che ci serve conoscere tutta la Bibbia e cercare di conoscere Dio se poi Dio non ci degna di uno sguardo? Il nostro compito è di rendere la nostra vita degna di ricevere lo sguardo di Dio. La preghiera dice se la nostra vita è degna del suo interesse. La preghiera non ci salva necessariamente, ma ci rende degni di essere salvati. Nella preghiera ci apriamo completamente al “Padre degli astri luminosi presso il quale non c’è variazione né ombra di mutamento” (*Gc* 1:17) affinché faccia “risplendere in noi la luce”.
– *2Cor* 4:6, *TILC*.

“Fa' risplendere sul tuo servo la luce del tuo volto;
salvami per la tua benevolenza.
O Signore, fa' ch'io non sia confuso, perché t'invoco”.
- *Sl* 31:16,17.

Può capitare di abbandonare Dio e di essere quindi abbandonati da lui. Che la nostra vita divenga priva della presenza di Dio fa parte della nostra miseria umana e uno stato di peccato rende Dio assente. “Poiché si sono allontanati da Dio nei loro pensieri, Dio li ha abbandonati, li ha lasciati soli in balia dei loro pensieri corrotti” (*Rm* 1:28, *TILC*). Il rischio è

quello di essere completamente abbandonati dall'Onnipotente. Sentire in noi questo timore e avere il desiderio di rimediare è l'inizio di una preghiera silenziosa e non detta, ed "Egli adempie il desiderio di quelli che lo temono, ode il loro grido, e li salva" (*Sl* 145:19). Se ce ne rendiamo conto, è il momento di pregare, di cercare di essere portati alla sua misericordiosa attenzione.

"Vengo davanti a te, Signore.
Non nascondermi il tuo volto.
Non scacciare con ira il tuo servo:
sei tu il mio aiuto.
Non respingermi, non abbandonarmi,
mio Dio, mio Salvatore".
- *Sl* 27:8,9, *TILC*.

In fondo, il senso della preghiera è: "Non abbandonarmi, mio Dio". Per aprirci davvero a Dio dobbiamo imparare a liberarci del nostro io presuntuoso, ricordarci che siamo mortali, che siamo dei viventi in attesa della morte. Dobbiamo spogliarci di noi stessi, riconoscendo l'assurdità - nella nostra miseria - di crederci chissà cosa. "Io sono povero e misero" (*Sl* 40:18, *TILC*); "Nudo uscì dal seno di sua madre, e senza niente se ne andrà da questo mondo" (*Ec* 5:14, *TILC*). È nella preghiera che siamo vivi davanti a Dio. E la preghiera è molto più che un grido angosciato e un lamento tormentoso. Il momento del bisogno e la disperazione che possiamo esprimere non sono ancora preghiera. Diventano preghiera quando iniziamo a percepire la misericordia di Dio e, dimenticando il nostro affanno, iniziamo a pensare davvero a Dio e alla sua misericordia. Da quel momento siamo in preghiera.

A ben pensarci, la preghiera non è la sensazione di sentirci a nostro agio. Al contrario, comporta la sensazione di sentirci a disagio perché non riusciamo a vivere secondo la Sua santa volontà. "Adoperatevi al compimento della vostra salvezza con timore e tremore" (*Flp* 2:12). Occorre essere certi e consapevoli dell'esistenza di Dio. "Senza fede è impossibile piacergli; poiché chi si accosta a Dio deve credere che egli è, e che ricompensa tutti quelli che lo cercano" (*Eb* 11:6). Solo un demente può pregare senza credere che Dio esista.

La preghiera non è però il momento in cui conoscere Dio. È piuttosto il momento in cui farci conoscere da Dio. Che cos'è la preghiera? Definendo la preghiera, forse la prima spiegazione che viene alla mente è che pregare sia un colloquio con Dio. Ma è proprio così? In fondo, chi siamo noi per colloquiare con Dio?

La nostra preghiera indubbiamente è desiderata da Dio: "Si facciano supplicazioni, preghiere [...]. Questo è eccellente e accettabile dinanzi al nostro Salvatore, Dio" (*1Ts* 2:1,3). Dio desidera le preghiere e le ode: "Tu ascolti la preghiera, a te viene ogni uomo"

(*Salmo 65:2*). Pregare è anche un nostro bisogno: “Ascolta, Signore, le mie parole; accogli il mio lamento. Non senti il mio grido, tu, mio Re e mio Dio? A te mi rivolgo, Signore”. - *Salmo 5:2,3*.

Cos'è dunque la preghiera? Non è corretto definire la preghiera un dialogo con Dio. Noi non ci rivolgiamo a lui da persona a persona. Dio è Dio. Il nostro pregarlo non è un rapporto tra due persone alla pari. Il nostro pregarlo è piuttosto un tentativo di porci alla sua attenzione, di diventare oggetto del suo pensiero. Nella preghiera noi cerchiamo l'attenzione di Dio. La preghiera è profusione di quanto c'è di più intimo in noi, verso di lui. È una richiesta di ascolto. Noi chiediamo di essere da lui notati, di essere visibili a lui, di essere da lui compresi, aiutati.

Nella preghiera l'obiettivo non è conoscere Dio, ma essere conosciuti da Dio. Dio già sa ogni cosa, Dio sa tutto e sempre; ma può, per così dire, girarsi dall'altra parte, non voler prestare attenzione alla nostra vita lontana da lui. Nostro desiderio è che rivolga a noi la sua attenzione, che ci conosca: “Avete conosciuto Dio; anzi è Dio che vi conosce” (*Gal 4:9*). La nostra aspirazione più recondita è proprio quella di diventare oggetto della sua conoscenza, del suo interesse, della sua sollecitudine. Desiderare d'essere un pensiero di Dio: ecco in cosa consiste la preghiera.

Ma siamo degni di essere conosciuti da lui e di ottenere la sua misericordia? La più grande tragedia che possa capitarci è quella di sperimentare l'abbandono di Dio. Cosa c'è di più terribile che essere respinti da lui? “È pauroso cadere nelle mani dell'Iddio vivente” (*Ebrei 10:31*). Se noi abbandoniamo Dio, non è Dio che rimane solo, ma noi. Evitare di pregare ci separa sempre di più da lui. Eppure possono rimanere in noi dei brandelli di coscienza, anche se ben celati. E questi a volte possono farci risvegliare per farci piangere, specialmente quando giungiamo vicini alla disperazione. In tali momenti potremmo anche essere inclini alla preghiera, ma l'inclinazione alla preghiera non è ancora preghiera.

Pregare è vincere noi stessi, il nostro orgoglio, e arrenderci a Dio. È mettere insieme tutto ciò che giace nel nostro animo (pianto, dolore, disperazione, incertezza, speranza) e affidarlo a lui. Pregare non è un semplice parlare, dire parole, ma concentrare il nostro intimo sul contenuto e sul significato delle parole, rendendoci conto che siamo davanti al Signore dell'universo. Pregare non è un soliloquio che si perde nel nulla, sperando che Qualcuno lassù ascolti. Pregare è un vero e proprio evento che parte da noi e termina in Dio.

La vera preghiera non è incentrata sul nostro io. Possiamo anche passare ore e ore a meditare su noi stessi senza che la preghiera si realizzi. La preghiera diventa tale quando ci rivolgiamo a Dio completamente, con la mente e con il cuore. Anche quando nella

disperazione chiediamo a lui aiuto e guida, c'è almeno un momento in cui la nostra mente si stacca dai nostri bisogni contingenti e coglie la sua misericordia: quel momento è preghiera.

Pregare è cercare la compagnia di Dio, affidandoci a lui e aprendogli il nostro cuore. Come disse il pensatore ebreo A. J. Heschel, “pregare è sognare in combutta con Dio”. Pregare è tentare di far sì che Dio divenga partecipe della nostra vita, è stabilire un contatto vivo con lui. “Scrutami, o Dio, e conosci il mio cuore. Esaminami, e conosci i miei inquietanti pensieri”. - *Salmo* 139:23.

La preghiera non è un dovere. Nella sua *Toràh* Dio non prescrive in nessun punto il nostro obbligo di pregare. Pregare è un nostro atto di amore per la sua bontà. Una nostra risposta alla sua sollecitudine e alla sua cura.

Pregare è portare la presenza di Dio nel mondo: Dio è trascendente, ma la nostra preghiera lo rende immanente. Quando diciamo: “Sia santificato il tuo nome” (*Lc* 11:2), lo rendiamo presente nel mondo. E nella nostra vita.

Per chi pregare

Non è questione di egoismo, ma piuttosto questione di debolezza: siamo indotti pertanto dalla nostra inadeguatezza, dalla nostra caducità e dalla nostra manchevolezza a pregare spesso per noi stessi. Il nostro Dio non si stanca di queste preghiere: indicano infatti la nostra dipendenza da lui, anzi la nostra costante dipendenza da lui. Dio è sollecito verso di noi e sa che abbiamo bisogno di fare incessante appello al suo aiuto. “Abbi pietà di me, o Dio” (*S/56:1*). Nella Bibbia ci sono diverse occasioni in cui il credente chiede a Dio soccorso per sé stesso: “Sostienimi” (*S/ 119:116*), “Aiutami ... salvami” (*S/ 109:26*; cfr. *141:9*), “O Signore, guidami” (*S/ 5:8*), “Liberami”. - *S/ 39:8*.

Va detto, comunque, che le preghiere presenti nella Bibbia e che hanno per oggetto un bisogno individuale e personale, non insistono oltre i confini delimitati dalla volontà di Dio; pur nella richiesta personale, c'è sempre il desiderio di fare la volontà di Dio. Così, ad esempio, troviamo che Paolo pregò tre volte allo scopo che la “spina nella carne” che lo affliggeva gli fosse risparmiata, e per tutta risposta ottenne: “La mia grazia ti basta” (*2Cor* 12:7-9). Yeshùà, alla sua implorante e disperata richiesta nel Getsemani, non ottenne neppure risposta, ma solo silenzio da parte di Dio. – *Mt* 26:39-44.

La Bibbia ci insegna però a pregare anche per gli altri. Paolo faceva incessantemente menzione dei fratelli romani nelle sue preghiere (*Rm* 1:9). Lo stesso Paolo dice: “Esorto dunque, prima di ogni altra cosa, che si facciano suppliche, preghiere, intercessioni, ringraziamenti per tutti gli uomini, per i re e per tutti quelli che sono costituiti in autorità, affinché possiamo condurre una vita tranquilla e quieta in tutta pietà e dignità” (*1Tm* 2:1,2). Già Abraamo, duemila anni prima di lui, aveva pregato a favore dei sodomiti giusti (*Gn* 18:23 e sgg.) e per Abimelec (*Gn* 20:17). Giobbe pregò per i suoi presunti amici (*Gb* 42:8). Yeshùà pregò per Pietro (*Lc* 22:32). Giacomo esorta: “Pregate gli uni per gli altri”. - *Gc* 5:16.

Allo stesso modo, ci sono preghiere fatte da altri per noi. “Pietro era tenuto nella prigione; ma preghiera era intensamente rivolta a Dio per lui dalla congregazione” (*At* 12:5, *TNM*). Paolo faceva affidamento sulle preghiere a suo favore fatte da Filemone e dalla chiesa: “Spero, grazie alle vostre preghiere” (*Flm* 2). Simon mago chiede lui stesso a Pietro e a Giovanni preghiere a suo favore: “Pregate voi il Signore per me” (*At* 8:24). È stupendo sapere che qualcuno, senza che noi magari ne siamo al corrente, sta pregando per noi e che il suo gesto silenzioso giunge al Cielo. Più di tutte dovremmo apprezzare le preghiere che Yeshùà stesso rivolge a Dio a nostro favore. Dio ci dà speranza e “questa speranza la teniamo come un'ancora dell'anima, sicura e ferma, che penetra oltre la cortina, dove Gesù è entrato per noi quale precursore, essendo diventato sommo sacerdote in eterno”. - *Eb* 6:19,20.

“Manchiamo tutti in molte cose” (*Gc* 3:2). Pur credenti e desiderosi di compiere la volontà di Dio, la nostra natura umana ci porta a sbagliare e perfino a cadere. Yeshùà, però, “può salvare perfettamente quelli che per mezzo di lui si avvicinano a Dio, dal momento che vive sempre per intercedere per loro” (*Eb* 7:25). Ora Yeshùà “è alla destra di Dio e anche intercede per noi”. - *Rm* 8:34.

La preghiera

Il Dizionario italiano *Devoto Oli* definisce la preghiera così: «Testo, parola o pensiero mediante cui il devoto si rivolge alla divinità». Al di là delle definizioni, ciascuno risponderà più o meno a modo suo alla domanda su cosa sia la preghiera. Un buddista risponderebbe in un modo che sarebbe sconcertante per un cristiano. Ciò è illustrato da un aneddoto che narra di un missionario cristiano che, vedendo un monaco cinese in preghiera, gli pone delle domande.

- Chi stai pregando?
 - Nessuno, rispose il monaco.
 - Per che cosa stai pregando?, precisò allora il missionario.
 - Per nulla, rispose ancora il monaco.
- Mentre il missionario se ne stava andando con visibile disappunto, il monaco aggiunse:
- Comunque, guarda che qui non c'è proprio nessuno che stia pregando.

Il Buddismo colloca la divinità o, meglio, il divino all'interno della vita del singolo praticante. Lo scopo sostanziale della preghiera buddista è dunque quello di risvegliare le innate capacità interiori di forza, coraggio e saggezza, non quello d'invocare forze o divinità esterne.

Questa concezione, se non stiamo attenti, può albergare anche nella nostra mente. Molti psicologi, ad esempio, consigliano la preghiera. Per loro è una pratica terapeutica. Ciò ha però più a che fare con la riflessione e la meditazione personali, che sono certamente pratiche di tutto rispetto, ma che nulla hanno a che fare con la preghiera. Se non ci fosse Qualcuno ad ascoltare le nostre preghiere, pregando saremmo solo degli illusi e dei vaneggiatori, persone fuori di testa.

Per un buddista la preghiera è uno stato d'animo che dà pace, pienezza interiore, armonia. Condizione di certo molto desiderabile, ma che possiamo ottenere anche ascoltando una sinfonia o facendo una bella passeggiata.

Per la filosofia panteista tutto è Dio e nulla è Dio. Bel concetto, ma la Bibbia lo esprime meglio dicendo non che Dio sia in noi ma che noi siamo in Dio, "difatti, *in lui* viviamo, ci muoviamo, e siamo" (At 17:28). Senza un "io" e un "Tu" la preghiera non ha davvero senso.

Liberarsi dalla schiavitù delle cose e del tempo è, per il Buddismo, il *nirvana*. Per la Bibbia la preghiera è rivolgersi a Dio che *ascolta*, portare a lui le nostre cose. La preghiera di una bambina, che prega per avere un cucciolo o che alle parole "dacci oggi il nostro pane quotidiano" aggiunge: "e anche la marmellata", ha più valore di una preghiera buddista, perché nella sua ingenuità esprime vera fede nell'ascolto di Dio.

Se non avessimo la certezza che Dio ascolta la nostra preghiera, non solo sarebbe assurdo pregare ma saremmo davvero nell'angoscia del buio più totale, perfino in senso letterale, perché il nostro pianeta si trova in un universo buio. A poco servono le luci di Las Vegas o di Hong Kong o tutte le altre luci artificiali del mondo, se poi rimaniamo confinati in una remota zona dello sconfinato buio universo nel quale nessuno potrebbe accogliere il grido disperato che si leva dal nostro piccolo pianeta. Chi pensa che Dio non possa ascoltare e ciononostante prega, non è solo un illuso, è un demente. Se si pensa che l'essere umano sia solo il prodotto accidentale di combinazioni di elementi che si sarebbero evoluti e che

l'universo sia solo il prodotto caotico di un'esplosione, non ci sarebbe davvero alcun motivo per lodare Dio e ringraziarlo.

La preghiera biblicamente intesa implica uno stato d'animo? Certo che sì, ma la preghiera non è ridotta tutta a questo, come nel buddismo. Noi preghiamo Qualcuno che è distinto dalla creazione. Nella preghiera noi ci rivolgiamo a Qualcuno che è altro da noi. È meglio sfidare Dio, implorarlo con le lacrime agli occhi, reclamare una sua risposta, che non pensare che il massimo della devozione sia raggiungere la pace interiore. Ci sono persone sagge che vivono in pace con se stesse e in armonia con tutto e tutti, eppure Dio può essere assente dalla loro vita perché non credono in un Dio personale. È un paradosso terribile, ma perfino chi bestemmia è più vicino alla realtà dell'esistenza di Dio che non chi conduce una vita tutta armonia non credendo che Dio esista.

Per pregare dobbiamo prima di tutto metterci di fronte a Lui. Non si tratta quindi di cercare un certo stato d'animo. Lo stato d'animo è quello che è e certe volte può perfino non essere quello giusto. Non sempre si ha voglia di pregare. In questi casi ci è d'aiuto il comando biblico. Entrando in preghiera, anche forzandoci, possiamo già ringraziare Dio di essere coscienti del nostro disagio e della non propensione alla preghiera che abbiamo in quel momento. "Getta sul Signore il tuo affanno, ed egli ti sosterrà" (*Sl* 55:22); "Riponi la tua sorte nel Signore; confida in lui, ed egli agirà" (*Sl* 37:5); "Perché ti abbatti, anima mia? Perché ti agiti in me? Spera in Dio" (*Sl* 43:5); "Gettate su di lui tutta la vostra ansietà, perché egli ha cura di voi". - *1Pt* 5:7, *TNM*.

Per pregare dobbiamo essere coscienti non solo dell'alterità di Dio ma anche della sua prossimità. Sapere che Dio esiste, non è tutto: "Tu credi che esiste un solo Dio? È giusto. Ma anche i demòni ci credono, eppure tremano di paura" (*Gc* 2:19, *TILC*). Pur credendo che Dio esiste, se pensassimo che sia incommensurabilmente lontano e che non ascolti, non pregheremmo.

Una persona che non entra in rapporto con nulla e nessuno è una persona che non vive o che è costretta a vegetare in un letto. Vivendo, entriamo in rapporto con gli oggetti e le persone. E non dovremmo allora entrare in rapporto con il Creatore? Noi non siamo indipendenti da Dio, giacché "egli fa levare il *suo* sole sopra i malvagi e sopra i buoni, e fa piovere sui giusti e sugli ingiusti" (*Mt* 5:45). "Egli, nelle generazioni passate, ha lasciato che ogni popolo seguisse la propria via, senza però lasciare se stesso privo di testimonianza, facendo del bene, mandandovi dal cielo pioggia e stagioni fruttifere, dandovi cibo in abbondanza" (*At* 14:16,17). Abbiamo bisogno di Dio. "Di sicuro ogni uomo terreno è un soffio" (*Sl* 39:11, *TNM*) e gli uomini, "posti sulla bilancia, son tutti insieme più leggeri di un

soffio” (Sl 62:9, TNM), ma se Dio ‘ritira il loro fiato, muoiono’ (Sl 104:29). È da insensati vivere come se Dio non esistesse. Il credente vive in rapporto con Dio e vive il suo rapporto con Dio, non con una idea o un credo. La preghiera realizza il nostro rapporto con Dio. Non esiste rapporto più importante di questo. “Qualora mio padre e mia madre m'abbandonino, il Signore mi accoglierà”. - Sl 27:10.

Ancor prima che noi entriamo in rapporto con Dio, il rapporto già esiste, perché è Dio che ha creato ogni cosa e noi dipendiamo da lui. È quindi doveroso, oltre che meraviglioso, relazionarci a lui. Se davvero capissimo cos'è la preghiera, ci sarebbe da perdere la ragione rendendoci conto che noi, piccoli e meschini, possiamo stare alla sua presenza ed essere ascoltati. Dal nostro abisso di miseria senza fondo possiamo raggiungere la vetta più alta su cui sta Colui che è Santità assoluta e infinita. Per apprezzare lo smisurato privilegio che abbiamo di rivolgerci al Dio Altissimo, dobbiamo renderci conto dell'immensa distanza che c'è tra noi e lui. Ora, riguardo a Dio sappiamo due verità che appaiono contrastanti tra loro.

La trascendenza di Dio. Noi ci rivolgiamo “al Re eterno, immortale, invisibile, all'unico Dio” (1Tm 1:17), “il solo che possiede l'immortalità e che abita una luce inaccessibile; che nessun uomo ha visto né può vedere” (1Tm 6:16). Dio è invisibile e inaccessibile. Nessuno può violare questa sua silenziosa e misteriosa inaccessibilità.

L'intimità di Dio in noi ci è più intima della nostra stessa intimità. “Benché, in effetti, non sia lontano da ciascuno di noi” (At 17:27, TNM), il salmista si rende conto di qualcosa che sfugge alla sua capacità di comprensione:

“Signore, tu mi scruti e mi conosci;
mi siedo o mi alzo e tu lo sai.
Da lontano conosci i miei progetti:
ti accorgi se cammino o se mi fermo,
ti è noto ogni mio passo.
Non ho ancora aperto bocca
e già sai quel che voglio dire.
Mi sei alle spalle, mi stai di fronte;
metti la mano su di me!
È stupenda per me la tua conoscenza;
è al di là di ogni mia comprensione.
Come andare lontano da te,
come sfuggire al tuo sguardo?
Salgo in cielo, e tu sei là;
scendo nel mondo dei morti, e là ti trovo.
Prendo il volo verso l'aurora
o mi poso all'altro estremo del mare:
anche là mi guida la tua mano,
là mi afferra la tua destra.
Dico alle tenebre: «Fatemi sparire»,

e alla luce intorno a me: «Diventa notte!»;
ma nemmeno le tenebre per te sono oscure
e la notte è chiara come il giorno:
tenebre e luce per te sono uguali.
Tu mi hai plasmato il cuore,
mi hai tessuto nel seno di mia madre.
Ti lodo, Signore: mi hai fatto
come un prodigio.
Lo riconosco: prodigiose sono le tue opere.
Il mio corpo per te non aveva segreti
quando tu mi formavi di nascosto
e mi ricamavi nel seno della terra.
Non ero ancora nato e già mi vedevi.
Nel tuo libro erano scritti i miei giorni,
fissati ancor prima di esistere.
Come sono profondi per me i tuoi pensieri!
Quanto è grande il loro numero, o Dio!
Li conto: sono più della sabbia!
Al mio risveglio mi trovo ancora con te”.
- Sl 139:1-18, TILC.

Come si conciliano queste due diverse verità? Dio sa ogni cosa e nulla sfugge al suo sguardo. Egli però rimane inaccessibile e misterioso. L'unica possibilità che abbiamo di comunicare con lui è la preghiera.

La preghiera è una risposta. Noi crediamo che debba essere Dio a rispondere alla nostra preghiera, invece è la nostra preghiera che è risposta al suo chiamarci, al suo interpellarci. Dio è inaccessibile, e una nostra comunione con lui può originarsi solo dalla nostra risposta alla sua chiamata. Dio prende l'iniziativa e ci dà poi il potere di rispondergli. Ma qui siamo già in una fase inoltrata della preghiera. Potremmo esserci allontanati così tanto da lui da non sentire più la chiamata o di non esserne degni. Preso atto della nostra miseria, eleviamo allora un grido di soccorso perché Dio possa prestarci attenzione.

“O Signore, io grido a te da luoghi profondi!
Signore, ascolta il mio grido;
siano le tue orecchie attente al mio grido d'aiuto!
Se tieni conto delle colpe, Signore,
chi potrà resistere?
Ma presso di te è il perdono”.
- Sl 130:1-4.

Un “io”, che siamo noi, e un “Tu”, che è Dio. Ecco i protagonisti della preghiera. La preghiera è allora un dialogo? Così insegnano le religioni. Dialogare con Dio: sembra così bello. Questo concetto, tanto suggestivo, è preso per buono. Occorre però riflettere, ricordandoci dei nostri limiti. Occorre saper stare al nostro posto e rammentare di fronte a Chi stiamo. Occorre essere modesti. E rispettosi. Chi siamo mai noi per dialogare con Dio?

Che cos'è la preghiera

Dire che la preghiera sia un dialogo con Dio appare davvero come un'affermazione fatta alla leggera, non rendendosi conto della sproporzione che c'è fra noi e Dio. La preghiera non è neppure solo implorazione della misericordia di Dio: è molto di più. La preghiera è la condensazione di noi stessi, di tutto il nostro essere, in un momento solo. È il culmine di tutti i nostri pensieri e di tutte le nostre azioni. La preghiera sorge nella mente di un credente nella quale Dio non è un estraneo ma è ospite permanente, amato e desiderato. La profonda spiritualità del credente viene allora distillata in preghiera. Quello in cui si prega è un momento preziosissimo: dalla coscienza di noi stessi passiamo alla resa di noi stessi; arriviamo, in certi attimi profondi e intensi della preghiera, a dimenticare noi stessi per adorare Dio.

Abbiamo detto che i protagonisti della preghiera sono un “io”, che siamo noi, e un “Tu”, che è Dio. Sarebbe meglio dire: un “io”, che siamo noi, e un “Egli”, che è Dio; ancora meglio: un “esso/essa”, che siamo noi, e un “Egli”, che è Dio. Infatti, ciò che per noi stessi è “io”, per Dio è “esso” o “essa”; di fronte a Dio siamo un “esso”, una “essa”. È Dio e solamente Dio che ci conferisce dignità. La nostra preghiera deve quindi iniziare nella prospettiva di Dio in cui siamo un “esso/essa” alla sua presenza. Chi mai siamo noi, “io”? Con Abraamo possiamo dire: “Io non sono che polvere e cenere” (*Gn 18:27, Darby*) e con Mosè: “Chi sono io”? - *Es 3:11*.

Soltanto Dio può dire: Io. E infatti dice: “Io sono colui che sono” (*Es 3:14*). I Dieci Comandamenti iniziano così: “Io sono il Signore, il tuo Dio”. – *Es 20:2*.

Nella preghiera l’umiltà diventa reale. Non una nostra virtù ma la verità su di noi. Per il resto possiamo anche illuderci circa noi stessi, ma quando siamo in preghiera, chi si mette alla presenza maestosa di Dio non è un “io”, perché siamo consapevoli che Uno Solo può dire “Io” e che noi siamo per lui solo un “esso/essa”. Tuttavia, Dio ci ritiene preziosi, ed è questo che ci permette di rivolgerci alla Maestà dei cieli. Ecco perché la nostra preghiera deve iniziare sempre con la lode: “Padre nostro che sei nei cieli, sia santificato il tuo nome”. - *Mt 6:9*.

Dopo esserci riconosciuti un semplice “esso” o “essa” di fronte a Dio, possiamo anche diventare un “io”, perché Dio riconosce la nostra individualità quando diventiamo un suo pensiero. Ecco cosa è in effetti la preghiera: è il nostro tentativo di essere riconosciuti e conosciuti da Dio per diventare un suo pensiero. La preghiera è il nostro tentativo di richiamare la sua attenzione e di essere ascoltati, compresi, aiutati. Chi non comprende il profondo pensiero biblico e si affida a idee religiose, pone l’accento sulle proprie facoltà e riduce Dio a un oggetto fatto a immagine e somiglianza umana, arrivando a sostenere che occorre avere conoscenza di Dio, magari studiando la Bibbia. Il concetto biblico è esattamente l’opposto. Paolo inizia con dire: “Ora che avete conosciuto Dio ...”, poi si interrompe e si corregge: “O piuttosto che siete stati conosciuti da Dio” (*Gal 4:9*). La nostra vita è degna di essere conosciuta da Dio oppure Dio si volta dall’altra parte? Siamo un suo pensiero? Oppure non ci degna neppure di uno sguardo? È nella preghiera che si trova risposta a queste domande. Che cosa c’è di più desolante e terribile che essere abbandonati da Dio? Molte persone vivono lontane da Dio, ignorandolo, eppure continuano a vivere, finché vivono. È possibile. Ma quando si comincia a provare il timore di essere dimenticati da Dio, è davvero giunto il momento di pregare, di richiamare l’attenzione di Dio su di noi. Pregando possiamo allora scoprire che è meglio subire punizioni che essere ignorati da Dio,

“perché il Signore corregge quelli che egli ama, e punisce tutti coloro che riconosce come figli” (*Eb* 12:6; cfr. *Pr* 3:12). La preghiera è proprio questo; ecco cos'è la preghiera: “Non lasciarmi, non abbandonarmi, o Dio della mia salvezza!”. - *Sl* 27:9.

Senza Dio, senza vivere davvero la nostra fede, siamo – per dirla con gli haitiani – *zombie*, morti che camminano. Nello stesso istante in cui veniamo al mondo scatta il conto alla rovescia che ci porterà alla nostra morte. “La mia vita, l'hai resa ben corta, di fronte a te la sua durata è un nulla. Ogni uomo è come un soffio, va e viene come un'ombra, la sua fatica è come un soffio” (*Sl* 39:6,7, *TILC*), “Perché mille anni sono ai tuoi occhi come il giorno di ieri ch'è passato” (*Sl* 90:4). Siamo morti viventi, sempre, eccetto che in un momento: nella preghiera, perché siamo vivi per Dio e, come assicurò Yeshùà, “chi crede in me, anche se muore, vivrà”. - *Gv* 11:25.

Pregare è più che gridare a Dio, afflitti e angosciati. È sentire in noi la misericordia di Dio. L'angoscia è questione del momento, che passa. Può anche motivare la preghiera in certi momenti, ma è quando dall'angoscia si passa a pensare a Dio, dimenticandola, che la preghiera si fa piena. Pregare significa orientarci completamente a Dio. La preghiera si fa autentica nel momento in cui andiamo oltre noi stessi. Il ragionamento lascia allora il posto allo stupore, che può anche sgomentarci, di essere stati attirati da una grandiosità che ci incanta. I pensieri si trasformano in desiderio che chiede e la richiesta si fa attesa che sa di visione.